

Ad un anno d'alla morte di Giovanni Giacometti

Autor(en): **Patochhi, Aldo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **3 (1933-1934)**

Heft 4

PDF erstellt am: **26.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-5464>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

AD UN ANNO DALLA MORTE
DI
GIOVANNI GIACOMETTI ¹⁾

ALDO PATOCCHI



GIOVANNI GIACOMETTI - Autoritratto.

Se non è facile cosa soffocare in cuore la commozione che intensa ancora sale dall'animo, ben più difficile diviene il doversi immedesimare in una realtà che non si riesce in alcun modo ad afferrare. Giovanni Giacometti morto: l'Artista assunto a simbolo di luce e di vita, sepolto: gia-

(1) Questo discorso è stato scritto nell'occasione della morte di G. G., e tenuto alla Radio della Svizzera italiana.

cente freddo nella fossa muta scavata proprio nella stessa terra che ha avuto da Lui vivo, la più devota affettuosa e solenne celebrazione.

Destino implacabile certo; legge indubbiamente giusta e che non me, personalmente, sgomenta: no. Pure, lasciate che mi veda Giovanni Giacometti vivo ancora innanzi agli occhi; lasciate che vi dica di Lui col trasporto sereno e con l'affetto immediati di chi sente di parlare di un vivo, lasciate che così non intoccata, vi presenti l'immagine sua che mi son fatta e che, nè gli anni, nè vicende di sorta, riusciranno a spegnere mai.

Trascrivo lo scorcio d'una lettera sua dell'Aprile dell'anno scorso:

— Da settimane il mio povero cuore batte la campagna. I medici cercano di ricondurlo al ritmo normale. Spero ci riusciranno. Migliora. Ma non posso lavorare. Nulla. —

Non c'è parola più spaventosa di quest'ultima per chi non vive che di lavoro; e non c'è fede che tenga noi dall'imprecare contro il destino che ha voluto infrangere così brutalmente la sua fondata speranza.

D'altronde, la morte corporale per un artista può non avere eccessivo significato: chè pur segnando la fine inesorabile della sua attività, l'opera compiuta, resa più fulgida dal trapassato, resta perennemente viva a testimoniare il contributo che lo scomparso ha dato al patrimonio spirituale dell'Umanità. Vivo dunque Giovanni Giacometti: più vivo oggi di ieri; e nostro più di ieri, di noi realmente quest'oggi — suoi discepoli diretti ed indiretti — il suo grande cuore.

* * *

Spentosi se non del tutto quasi nella limpida atmosfera dell'arte svizzera il riso gorgogliante delle sinuose Nereidi di Böcklin e tuffatesi con loro nel mare dei ricordi le ultime apparizioni del romanticismo crepuscolare, così caro ai teneri di cuore e d'intelletto, ecco profilarsi all'orizzonte d'un'alba nuova la figura gagliarda e granitica di Ferdinando Hodler. L'arte di questo grande e primo fautore d'un'Arte propriamente elvetica, passata sul nostro paese con l'impeto d'una bufera cui tutti pareva dovessero chinarsi compatti per il trionfo del verbo nuovo se tutti ha sorpresi e stupiti, non tutti ha però assoggettati.

Due giovani, Cuno Amiet e Giovanni Giacometti hanno saputo cogliere al disopra del frastuono che li circondava, le voci che mal giungevano dal di fuori; e consci della verità, bucherellata invero, che traspariva dai dipinti dei neoimpressionisti francesi, e fiduciosi delle proprie forze, seppero andare per il momento contro la corrente. Nè va dimenticato, va notato anzi, che a questo primo istintivo gesto d'indipendenza che basterebbe da solo a definire in Giacometti una volontà propria ed inflessibile, s'aggiunge, più degna di considerazione e d'ammirazione, dopo il ritorno alla sua Bregaglia e al suo Maloggia, la scioltezza, l'autorità sto per dire, con la quale, in un paesaggio cui Segantini aveva dato l'atmosfera e il senso epici che salvano quasi per se stessi tutta l'Arte dell'ultimo ottocento italiano, Giovanni Giacometti ha saputo cogliere bellezze completamente nuove e insospettate.

Pittore nato, dopo gli studi fatti in Germania in Francia ed in Italia e che oltre alla rivelazione del proprio « io » gli avevano svelato l'arte dei Wistler, dei Manet e più indietro nei tempi di Rembrandt — suo Dio —

di Tiziano e di Velasquez, Giacometti è ritornato più che venticinquenne alla sua terra, con cuore puro di fanciullo incontaminato.

Ed ivi, nel breve e pure vasto mondo alpino, cerchiato intorno da massicci e da vette scintillanti, di nevi eterne e di eterna e primordiale bellezza, nel regno favoloso dei silenzi cullati dal rombo sordo ed uguale del fiume, dove uomini e bestie sembrano accomunati nel lavoro e nella meditazione ed ogni loro gesto s'accorda alla grandiosità solenne che li circonda, s'è creato il suo Universo. Ha costruito pietra su pietra col solo lavoro onesto delle sue mani montanare l'edificio quadrato e rustico dell'arte sua ch'è poi lo stesso edificio della sua vita di uomo: di marito esemplare e di padre premuroso.

Arte e famiglia: lavoro e intimità d'affetti: e in questo clima altamente umanitario e poetico nel quale al ritorno di Giacometti in valle, ancora operava, maturo d'anni e segnato di gloria, Giovanni Segantini, (che il Giacometti ebbe la ventura di conoscere e d'amare) egli sentì il bisogno sereno, nella coscienza piena delle sue facoltà, di purificarsi e di semplificarsi ancora e sempre più al cospetto della natura solitaria.

Solitudine. Con quale sete di lei dev'essere tornato ai suoi monti il Giacometti così istintivamente bisognoso d'indipendenza. « Apprezzo l'indipendenza sopra ogni cosa » egli ha detto un giorno. Ed è bello è sublime quasi che queste sante parole, non dette certo a caso, siano uscite dalle labbra d'un pittore che la Svizzera a ragione ritiene suo, ma che noi della Svizzera-italiana, dove il culto della libertà e dell'indipendenza ha illuminato una storia del resto scialba e mediocre, non già per campanilismo, ma per legittimo orgoglio, dobbiamo essere fieri di ritenere come il più genuino rappresentante dell'Arte nostra.

Benchè ignota quasi al pubblico ticinese e non conosciuta nè valutata abbastanza in Italia, l'arte del Giacometti è essenzialmente latina. Nella concezione del quadro: nella costruzione, nel taglio, ma soprattutto nella festosità tutta latina del colore. Non vedo, non ho presenti almeno in questo momento, pittori che più di lui abbiano portato sulla tela col colore, la luce del sole. E se il fascino irresistibile che la luce coi suoi riflessi sa dare ad un quadro, Giacometti lo vide e studiò soprattutto in Rembrandt, la continua ricerca dell'arte sua fu perfettamente opposta a quella dell'immortale olandese: questi, in uno con Leonardo da Vinci del resto, si basò sui contrasti tra luce ed ombra profilando figure e apparizioni su luci spesso irreali o cavando da sfondi cupi volti e atteggiamenti sinistramente illuminati, quasi accesi, di luce propria, Giacometti cercò ed ottenne la luce nella luce. Luminosi gli sfondi: luminose le figure: tutto un tripudio di luce insomma, ciascuna impregnata di colore grasso e brillante. Non spetta a me il giudicare quante difficoltà Giacometti abbia incontrate su questa strada ed a quali fatiche si sia dovuto adattare. Certo che in questa sua ricerca egli ha non solo vinto, ma trionfato; e non credo di esprimere un giudizio troppo ottenebrato da eccessiva ammirazione se dico che Giacometti sarà sicuramente definito col tempo il pittore del sole. Tele come quella del contadino che taglia il pane e in cui c'è tanta luce da abbagliare persino chi la guarda; come il ritratto di suo figlio Diego, come quella più vasta di Narciso in cui la giovane e nuda carne in luce, resa dal sole che la illumina in pieno, più che materia spirito, l'autoritratto del 1925, resteranno per sempre a testimoniare l'opera d'un pittore che ha vinto da maestro la sua battaglia.

E sia detto pure che il continuo bisogno di corrispondere sempre meglio al mestiere, o diciamo pure la tecnica al sogno, l'ha tenuto lontano dal quadro di soggetto o, per dire una parola peggiore, dal quadro rappresentativo.

Se Giacometti fu poeta e lo fu, fu poeta del colore: è poesia infatti, lirismo di luci e di colori che dai suoi quadri emana: ed è tale l'essenzialità del colore, sola ragione dell'arte sua, che forma, linea, il motivo stesso del quadro, hanno per Giacometti un'importanza molto relativa. Non si creda da ciò che i suoi quadri non rispondano tutti agli innegabili ed intangibili principi di costruzione che sono e saranno i capisaldi fondamentali su cui ogni rappresentazione figurativa deve posare: questo mai. Certo che per la continua ricerca della luce sul soggetto rappresentato, i quadri di Giacometti hanno tutti un che di fuggitivo, di febbrile, di vertiginoso, d'ansioso quasi, d'appassionato. E per questo l'arte sua pur audace ha potuto con relativa facilità imporsi adattandosi magnificamente al continuo bisogno di rinnovamento ch'è come la molla su cui balza l'agitata vita spirituale del nostro secolo. Senza, va detto, preoccupazione alcuna d'essere originale da parte sua: spontaneamente: per istinto; così come per istinto soltanto, dopo il primo inizio influenzato leggermente da qualche astro d'avanguardia (più da Signac ad ogni modo che da Van Gogh) Giacometti ha trovato ben tosto la strada solo sua, ben discosta dalle piane e facili vie della moda che portano chiunque all'altare del plauso mondano cinto dalla gloria a 10 centesimi dei quotidiani di provincia e di città. Enorme abisso tra l'essere del proprio tempo e tra il seguire pedestramente la moda dei propri giorni; e Giacometti fu così estraneo a quest'ultima e diffusissima tendenza che soffoca da anni le mostre d'ogni nazione con quadri a serie tutti simili nei soggetti e nei colori, da restare se stesso persino nei frequenti viaggi che intraprese verso il sud della Francia e che fatalmente per il suo carattere spiccatamente meridionale finisce coll'assoggettare anche i temperamenti più restii. Era, o diciamo pure fu per un momento, irresistibile bisogno di luce e di colore a spingere Giacometti verso quei lidi lambiti d'atmosfera e di fascino africani; era tra l'altro bisogno di riposo al quale si poteva concedere mancandogli, pur nello sflogorio della luce amata, gli elementi fisici della sua terra, necessari al lavoro.

Soltanto nella sua valle, tra le sue cose, tra i suoi fiori, tra i suoi cari, il pittore ridiventava operoso. Anzi: come se avesse riacceso il cuore sotto la vampa infuocata del sole mediterraneo, con più ardore e più gioia e giovanile baldanza dava vita perenne a quel complesso numeroso di tele che hanno sparso le bellezze intime della Bregaglia di mostra in mostra, di galleria in galleria, di collezione in collezione. Infine di cuore in cuore.

Vecchi contadini seduti assorti sull'uscio della povera casa, le mani gravemente posate sui ginocchi; figure secche ed asciutte di contadine in riposo con le negre braccia lunghe abbandonate sul grembiule bianco, reso accecante dalla luce solare che vi batte in pieno, uomini dalla barba bianca in cui sembra specchiarsi il meriggio; autoritratti sempre più luminosi e sostanziosi su sfondi di paesaggio prima e tra le mura dello studio o della casa poi; lavandaie chine sulle acque scintillanti delle vasche capaci; scorci di paesaggi tra tetti di case; vette sommerse da cirri di fantastiche nubi gonfie di luci e di trasparenze; paesaggi estivi ed invernali; tutta la vita agreste insomma, feconda e meditativa d'una terra sana, abitata da gente

che il culto, la religione del bene e del lavoro, hanno nel sangue, tramandata di padre in figlio per comandamento.

Attaccata a questi sani principi di vita l'arte di Giacometti — esempio egli stesso come già dissi, non solo d'artista ma di uomo — sarà sempre fresca ed attuale nel tempo; parlerà ancora immediata e seduttrice alle future generazioni e brillerà sempre più luminosa nella sua trasperanza cristallina, sulla standardizzata produzione che ha voluto e potuto — questa è la vergogna — portare nell'arte l'infantilismo degli incapaci, il linfatismo dei corrotti e il cerebralismo degli illusi e dei delusi.

Credo inutile a questo punto, dover racchiudere o impoverire quasi la figura che sono venuto con commozione evocando, tra date precise e singole: una sola cosa potrà dare gioia più profonda ancora a quanti nutrono simpatia per l'Artista e l'opera sua; questa: sapere che Giacometti ha voluto un gran bene al Ticino ed ai ticinesi; che tra i suoi colleghi ticinesi ha coltivate non poche amicizie care e che il suo sessantesimo compleanno, festeggiato con calore dalla numerosa famiglia degli artisti svizzeri, con pubblicazioni e con una mostra personale delle sue opere nella galleria Aktuarius di Zurigo, ha avuto nel paesello d'Albonago sulle falde del Bre, presente il festeggiato tra la cerchia dei colleghi ticinesi, una schietta e nostrana appendice.

Non solo: due anni or sono, per volontà unanime della sezione ticinese della società dei Pittori Scultori ed Architetti svizzeri, Giacometti fu nominato, malgrado qualche sua esitazione dovuta ad eccessivi scrupoli, membro della commissione federale delle Belle Arti al posto lasciato vuoto da un altro morto nostro, oggi rimpianto: Edoardo Berta.

Poco tempo la vita gli ha concesso per suggellare in questo suo ufficio i sensi di fratellanza che uniscono e che maggiormente ancora dovrebbero unire il Ticino al Grigioni italiano; ma la sua bella ed alta figura morale sulla quale viene così spontaneo di sovrapporre quella fisica, specchio perfetto dell'altra nell'azzurro intenso dello sguardo e nell'oro acceso dei capelli folti brillerà benevolmente ammonitrice sui compiti spesso difficili dei rimasti.

(1) La parola dello silografo Aldo Patocchi è la parola dei giovani. E dei buoni. - Il Patocchi, artista di grido, dopo un recente grande successo all'esposizione d'arte di Varsavia, ha portato 30 silografie alla Mostra degli artisti svizzeri a Brusselle (cfr. «*Der Bund*» 8 V.). «*Le soir*» di quella città scrive, fra altro (29 IV): «A. P. è un silografo che, per virtù della sua tecnica vigorosa e sapiente, sa distribuire mirabilmente il nero e il bianco d'un paesaggio o d'un ritratto... La Svizzera, come l'Olanda, hanno il gusto per l'incisione. Essa ci ha dato, nel passato, Félix Vallotton. Ora ci dà A. P. che, dal canto suo, testimonia di una scuola ricca di talenti di grande merito».